

De Gasperi, 60 lettere con ironia

Presentati nel capoluogo lombardo gli scritti dal carcere del grande statista

di ALESSANDRA MORI

MILANO - «Cara Francesca... nel mio entourage niente di nuovo; se togli che quella tale brunettina con cui faceva all'amore un mio piantone prese il veleno temendo d'essere abbandonata». E ancora: «Quest'estate un appuntato si fece spiegare per un'oretta la geografia politica del globo... Durante questa lezione mi accorsi che credeva fosse un impero la Francia e una repubblica l'Inghilterra. Ma questo è nulla in confronto dell'altro appuntato, il quale volendo sfoggiare la sua cultura letteraria, esclamò: e pur si muove, come dice Garibaldi nel suo romanzo, i Promessi Sposi! Intendiamoci, ve ne sono anche di meno incolti: quel toscano p.e. a cui insegnavo i rudimenti di francese. Ma ora se ne è andato, per certe sue epistole alla ragazza, le quali capitarono in mano dei superiori». Sono alcuni stralci delle sessanta lettere che Alcide De Gasperi scrisse alla moglie Francesca, tra il marzo 1927 e l'ottobre 1928, prima dal carcere romano di Regina Coeli e poi dalla clinica Ciancarelli, dove fu trasferito e rimase fino al termine della pena, sempre sotto stretta sorveglianza.

Arrestato sul treno Roma-Firenze con l'accusa di espatrio clandestino, perché trovato in possesso di una carta dell'Europa (venne incriminato per l'intenzione, non provata, di emigrare all'estero), il grande statista italiano fu condannato a quattro anni di carcere. Pena ridotta in seguito, grazie all'intervento dell'arcivescovo di Trento, Monsignor Endrici.

Sfogliando i suoi scritti, accanto ai momenti di silenzio, di solitudine, di disperazione, non mancano quelli sorridenti, o altri legati a dolci malinconie, ai ricordi, o improntati a ironia. Della quale, proprio i carabinieri di guardia alla porta della sua camera fanno le spese. Dice di sentire il tintinnio delle sciabole anche di notte e «quando vado alla ritirata mi seguono in plotone». Racconti che fanno di De Gasperi una figura non lontana dal nostro vivere quotidiano, nella quale tenerezza, amore e gioia di viveresi fondono con la fede, l'attaccamento al dovere e alla libertà. Valori ai quali si aggrappa nei momenti più difficili, quando tra le quattro mura della prigione

cerca un senso alla sua condizione e si chiede perché ha negato serenità e benessere alla propria famiglia, giungendo alla conclusione che non avrebbe potuto fare altrimenti, perché quello era l'unico modo per salvare la propria coscienza.

La ricerca umana delle ragioni di una scelta, oltre ad una grande storia d'amore: ecco che cosa rappresentano queste "Lettere dalla prigione" (ed. Marietti), presentate lunedì sera al Centro Culturale di Milano dalla figlia di De Gasperi, Maria Romana, dal ministro Rocco Buttiglione, dall'onorevole Mario Mauro e dallo storico Giorgio Rumi. Lettere che vengono riproposte al pubblico non

solo per rinnovare, a cinquant'anni dalla morte (19 agosto 1954), la conoscenza di un uomo che ha lasciato nel nostro Paese una traccia profonda, ma per indicare alle giovani generazioni una strada ancora valida da percorrere. Non a caso, come ha ricordato Maria Romana, il padre si chiedeva chi avrebbe educato i giovani a quella politica che per lui era

una vera e propria missione, l'arte di rapportarsi agli altri e la ricerca del bene comune. Senza mai dimenticare, anche in punto di morte, «di essere utile, non necessario. Il Signore ti dà la forza, il coraggio, tu vai avanti con il tuo progetto. Ad un certo punto ti dice basta, adesso puoi andare. Noi siamo fatti per le cose finite, ora sono in pace con la coscienza, ma ne posso andare».

«Anche di notte sento il tintinnio delle sciabole. Mi seguono perfino in bagno»



Alcide De Gasperi in carcere